

Il congresso ha raccolto «no» dal Ppi e «ni» da Fi Cdu, Buttiglione non fa Centro Mastella: «Il governo durerà»

Rocco Buttiglione confermato segretario del Cdu. Roberto Formigoni ne è il presidente. Ma la proposta del grande centro lanciata dal filosofo è più o meno bocciata da tutti. Mastella la definisce «ipotesi non realizzabile» e cosa «futuribile». Forza Italia mantiene un diplomatico silenzio che non nasconde la sua opposizione. Alla radice della bocciatura di Buttiglione la questione della leadership e della identità di Forza Italia che non vuole la rinascita della Dc.



RITANNA ARMENI
ROMA. Alla fine anche l'ottimista Buttiglione ha dovuto accettare la realtà. La sua proposta di unificare in un grande centro i Popolari, Dini, Forza Italia il Ccd e il Cdu è difficilmente realizzabile, è poco realista. O, ancora più semplicemente, non è apprezzata e condivisa da coloro che dovrebbero sostenerla.

«Nell'area di centro destra - ha ammesso concludendo i lavori del congresso del Cdu all'Ergife nel quale è stato confermato segretario del partito, mentre Roberto Formigoni è stato eletto presidente - non tutti sono entusiasti della nostra proposta, ma un'altra io non l'ho sentita».

In effetti, tirando le somme, il segretario del Cdu ha ricevuto un «no» assolutamente scontato dai Popolari e da Rinnovamento italiano che hanno pienamente riconfermato la loro fedeltà all'Ulivo. Un «no» silenzioso e diplomatico da Forza Italia ed un «ni» dai cugini del Ccd che certo non possono dissentire dalla strategia generale di un rafforzamento del centro, ma hanno evidentemente più chiare tutte le difficoltà e temono la fretta.

Ieri Mastella, presidente del Ccd, ha demolito una per una tutte le tesi sostenute da Rocco Buttiglione. A cominciare da quella ripetuta dal segretario del Cdu secondo cui il governo di centro sinistra è già morto. «Credere ad una rapida decomposizione del governo Prodi è non solo fortemente illusorio, ma anche pericoloso», ha precisato. E poi alludendo evidentemente alle alleanze politiche prospettate da Buttiglione ha aggiunto: «Si continua a parlare, a volte tanto per parlare, di cose futuribili e di alleanze politi-

che che sono difficili a realizzarsi. Tutto questo, che ha anche un fondamento, potrà avere una qualche possibilità di successo appena saranno analizzate le cause di una sconfitta su cui è sceso un velo quasi pietoso». In conclusione sbaglia, secondo Mastella, chi ritiene di poter ricondurre i Popolari o Dini nel Polo perché in questo caso «ipotizza cose non ipotizzabili, fa un'aritmica di speranze non facilmente dissolvibili». La costruzione del centro, questa l'opinione del presidente del Ccd è lunga, l'obiettivo è quello delle prossime elezioni, sapendo che non sono prossime dal momento che il governo di Romano Prodi durerà a lungo.

Chi è il leader?

Ma la questione dei tempi sollevata dai cugini del Ccd come spesso avviene ne nasconde altre più complesse e più profonde. Ed una soprattutto, senza risolvere la quale in effetti il complesso castello di Rocco Buttiglione si dimostra assolutamente di carta. Mettendo da parte i Popolari e il gruppo di Rinnovamento italiano la cui disponibilità è nulla, l'unità del centro del Polo si scontra con l'antica e non ancora risolta questione della leadership. Chi dovrebbe o chi potrebbe essere il leader della nuova area di centro? Buttiglione ha detto che sarà «il più capace». Casini ha lanciato più nomi da quello di Francesco Cossiga a quello sempre utile di Antonio di Pietro. Tutte le proposte e le idee comunque non danno per scontata la supremazia di Silvio Berlusconi, quale capo del partito più grande della eventuale federazione di centro. E questo spiega il

silenzio del Cavaliere al congresso del Cdu. E quel prudente intervento di Enrico La Loggia. Spiega insomma il no diplomatico, ma deciso che è venuto da Forza Italia.

La fine di Forza Italia

Gli azzurri non possono certo aderire a cuor leggero ad una proposta che li vede annegati in un mare magnum di centristi, moderati, ex dc, in un insieme magmatico di personaggi dell'abborrita prima repubblica. Tutto questo cancellerebbe per sempre quell'immagine di Forza Italia, che per quanto seriamente offuscata, non è ancora, almeno nelle intenzioni degli azzurri, cancellata. Che cosa diventerebbe Forza Italia in una federazione di centro il cui leader potrebbe non essere Silvio Berlusconi? Il sogno di una nuova Dc comporta quasi necessariamente la fine di quella forza politica nata due anni fa e capeggiata da Silvio Berlusconi, cancella inevitabilmente quel mix di liberismo, populismo, culto del capo che ha fatto di Forza Italia pur nella sconfitta del Polo il secondo partito italiano. Berlusconi lo sa bene, molto bene. Come sa molto bene che i suoi rapporti con Fini, nel caso dell'adesione di Forza Italia ad una federazione di centro sarebbero gravemente compromessi. E tutto questo lo sa anche Rocco Buttiglione. Ma tutto questo non ha impedito al segretario del Cdu di sostenere le sue fantasie che prevedono anche un ruolo per Fini. «La destra che volgiamo - ha detto - non è una destra che viene verso il centro, ma una destra che, come avviene in tutta Europa finisce col diventare l'ala destra del centro».



Rocco Buttiglione saluta al termine del suo intervento al congresso. A sinistra Mastella. Broglio/Asp

Cotturri (Mfd), scelta netta per il federalismo «Poi discuteremo della forma di governo»

«I problemi che il federalismo pone, anche in termini di critica al modo di essere delle classi dirigenti politiche, non possono essere riassorbiti nell'area di significato del regionalismo». E' quanto affermato dal presidente del Movimento federativo democratico (Mfd), Giuseppe Cotturri, al termine dei lavori della conferenza nazionale del movimento, che si è svolta ieri.

A suo avviso «il federalismo esprime una istanza di discontinuità rispetto al modo in cui il nostro Paese è stato governato, che il regionalismo, anche quello più spinto non è in grado di soddisfare». Cotturri ha poi indicato la assoluta priorità che deve essere data al problema della forma di stato rispetto a quello della forma di governo. «È impossibile decidere su cancellerato, presidenzialismo o

semipresidenzialismo - ha osservato - se prima non si è stabilito quale assetto dare a stato centrale, autonomie, regioni e cittadini. Ma trattando della forma di stato non si può eludere che al centro di essa c'è la questione della riforma della pubblica amministrazione». Cotturri ha osservato come nel processo di riforma delle istituzioni si confrontino più poteri. «Ci sono i poteri costituenti - ha osservato - che sono per lo più lenti e irresoluti, i nuovi poteri statali come quello dell'antitrust che hanno una indubbia influenza sui nuovi assetti dell'istituzione e infine i poteri reali ma negati che sono quelli dei cittadini». L'assemblea del Mfd era stata aperta ieri da Giovanni Moro, che aveva apprezzato i recenti provvedimenti del governo in materia di decentramento amministrativo.

DALLA PRIMA PAGINA

Il filosofo nel...

tato perché nessuno ha risposto alla sua domanda rivelatrice: è più facile governare con Rifondazione comunista oppure con Alleanza nazionale? Eppure, la risposta è nei fatti. Dini sa per esperienza diretta, derivante dall'opposizione dura di Alleanza nazionale, che con Fini si fanno una politica economica e una politica estera che sono quasi il contrario di quanto ha fatto il suo governo. I Popolari non hanno neppure preso in considerazione l'invito un po' peloso preferendo rafforzare il loro centro dentro l'Ulivo. Avrebbero, per altro, potuto rispondere che il problema non è soltanto Fini, ma è ancora soprattutto Berlusconi (e il suo conflitto d'interessi, che l'Ulivo sembra aver dimenticato).

La cattiva notizia per Buttiglione è che è difficile, ma possibile, governare con Rifondazione. La buona notizia, per il sistema politico italiano, è che non è praticabile né per Dini né per i Popolari la ricostruzione di un centro post-democristiano solo nei tempi e quasi-democristiano nella sostanza, ma poi troppo vicino ad Alleanza nazionale e troppo condizionato da Mediaset (chiedo scusa, a Forza Italia).

Cosicché la proposta geometrica di Buttiglione ha sortito almeno un effetto tanto positivo quanto non voluto. I centristi dei due schieramenti non manifestano tanta voglia di mettersi insieme per ricreare un centro, per di più per trovarsi costretti ad allearsi con la destra e ad essere condizionati. In particolare, i centristi più esposti, quelli nello schieramento dell'Ulivo, non intendono abbandonarlo rinunciando al loro ruolo.

Di conseguenza, Buttiglione non è riuscito nel secondo degli intenti che persegue: quello di colpire neutralizzandola la dinamica tendenzialmente bipolare del sistema politico italiano. Al contrario, ha dato, del tutto involontariamente, un contributo al suo quanto mai utile potenziamento. I centristi dell'Ulivo rimangono, in buona sostanza ottimamente, al loro posto, nello schieramento che hanno prescelto, grazie al quale si trovano ben rappresentati in Parlamento e attraverso il quale possono esercitare influenza politica e potere decisionale e governativo. Non per questo, però, sono spariti i problemi politici, istituzionali e costituzionali del governo e della transizione italiana.

Il bipolarismo italiano continua a zoppicare, appesantito da coloro che vogliono larghe intese sulle azioni del governo, mentre intese più larghe sono plausibili soltanto sulla riforma delle regole e delle strutture del sistema istituzionale. Il bipolarismo funziona con qualche difficoltà perché alcuni attori vogliono preservare un potere di interdizione eccessivo e lo esercitano con qualche arroganza di troppo. Il bipolarismo incontra difficoltà quando viene considerato come la licenza per i governanti di decidere senza neppure qualche utile concertazione, dopo la quale ciascuno si assumerà trasparentemente e completamente le sue responsabilità.

Che non rinasca un centro politico, composito e pasticciato, per di più, con buona pace di Buttiglione, piegato sulla destra, è un fatto positivo. Tuttavia, i problemi dell'incompiuta e della non stabilizzata democrazia maggioritaria italiana non spariscono. Aspettano una soluzione pratica dai comportamenti del governo, del presidente del Consiglio, dei ministri. Aspettano una soluzione strutturale dalla prossima commissione per le Riforme istituzionali e per la revisione della Costituzione.

[Gianfranco Pasquino]

IN PRIMO PIANO

Violante apre una nuova «revisione» politica. Bodrato non è d'accordo. Ruffolo si

«Ma quel Compromesso non fece crack»

ROMA. «Grazie, presidente». Che Luciano Violante avesse accettato l'invito a intervenire all'apertura del congresso del Cdu, era già motivo di soddisfazione. Ma ancor più appagante è stato sentire il presidente della Camera entrare nel merito della proposta politica del segretario Rocco Buttiglione, quella dell'«accordo di sistema», anche se con argomentazioni critiche su un periodo delicato della storia nazionale, quella del consociativismo. Ma la contraddizione, messa a nudo da Violante, non disturba più di tanto Angelo Sanza. «Semplicemente perché - dice l'uomo che ha lasciato Ciriaco De Mita per Buttiglione - abbiamo concepito quella proposta per facilitare l'accordo istituzionale, non per fare chissà quale inciucio di governo. Vero è che Violante ha voluto mettere in guardia dal rischio di confondere le grandi intese istituzionali con il consociativismo. Ma non credo che abbia confuso, scusi il bisticcio, le nostre posizioni. Forse ha colto l'occasione per lanciare quell'avvertimento a una platea diversa. Ci teneva talmente tanto, che l'ha ripetuto».

A tutta pagina, ieri su *La Stampa*. «Violante: la crisi del sistema nasce dal compromesso storico». Anche se la riflessione è racchiusa in una domanda e in una risposta di poche righe. Testualmente: «Lei ha distinto al congresso del Cdu il "patto di sistema" dal "patto di governo", ma non era fautore del compromesso storico di Enrico Berlinguer?». «Sì, lo sono stato. Ma riflettendo, dopo tanti anni, penso che proprio di lì sia cominciata la

«La crisi del sistema nasce dal compromesso storico»? Luciano Violante apre un altro capitolo di «riflessione», questa volta sulla solidarietà nazionale. «Legittimamente», dice Pasquino. Giglia Tedesco: «Su limiti e pregi». Per Bodrato vale «come autocritica di Violante su una strategia che non era la nostra». E Ruffolo ricorda le due opposte interpretazioni di quella stagione: «Una nobile, di Moro e Berlinguer, una meno nobile che non è stata ancora del tutto debellata».

PASQUALE CASCELLA

crisi del sistema italiano. La confusione tra tenuta del sistema e tenuta della democrazia. Forse allora era difficile fare diversamente. Oggi sarei contrario a quella confusione. La politica deve sforzarsi di leggere la storia per capire meglio le proprie strade».

È quanto basta per aprire un nuovo capitolo nell'opera di revisione della vita politica che ci è appena alle spalle? Il politologo Gianfranco Pasquino ne è convinto: «Violante sta riscrivendo pezzi di storia italiana. Legittimamente, ha la cultura per impostare questioni cruciali, come quella dei diritti dei vinti nella guerra di liberazione nazionale, e il ruolo per suscitare un dibattito e renderne utili gli sviluppi, come per questa riflessione che allarga gli orizzonti tematici della democrazia compiuta». Consenso anche di merito, quindi? «Io - risponde Pasquino - ero contrario al compromesso storico, ma onestamente debbo riconoscere che aveva altre potenzialità rispetto a quelle emerse. Così

come debbo dire che, nel '76, era difficile impostare una dinamica bipolare. Ma ci si poteva provare». E c'è chi rivendica di averci provato: Giorgio Ruffolo, allora esponente di punta della sinistra socialista. Premette: «Quella di Violante è una riflessione onesta». E ragiona sul tempo perduto: «Certo, quando nel '78 definimmo il progetto della democrazia dell'alternanza in opposizione alla democrazia consociativa, fummo tacciati come utopisti, se non peggio. In realtà, indicavamo il rischio di confondere il terreno delle intese su questioni fondamentali, che debbono sempre essere raggiunte nel più largo spazio politico, con quello delle scelte e degli interessi propri del governo, che debbono essere lasciati al confronto dialettico». Una ricostruzione puntigliosa che, per il dirigente socialista ora eletto al Parlamento europeo nelle liste del Pds, serve non per redistribuire errori e meriti, ma perché la riflessione arrivi al cuore del problema: «C'era una visione nobile del compromesso storico, quella



Il presidente della Camera Luciano Violante. A destra Giorgio Ruffolo e Guido Bodrato

di Aldo Moro e di Enrico Berlinguer, che addebitava quel passaggio alla debolezza della democrazia italiana. E ce n'era una meno nobile, di chi - tanti, troppi - avversava la dialettica politica per non mettere a rischio gli equilibri dati, e riduceva la questione della sinistra di governo a quella di un partito, il Pci, che nell'ambito del sistema occidentale non poteva go-

vernare, ma era così forte da doverlo associare al sistema di potere. È quest'ultima cultura che ha ingessato la nostra democrazia, non solo in termini di inefficienza dell'azione di governo ma anche di corruzione del sistema». Questo retaggio, per Ruffolo, non è ancora stato del tutto debellato: «Sì, molte



Pedone/Contrasto

coso sono cambiate, ma restano due ostacoli perché le intese di sistema siano davvero distinte dalla dialettica politica. Quello culturale segnato dall'antico vizio italiano di non mollare mai il potere. E quello elettorale-istituzionale che favorisce la disgregazione e la dispersione anziché la polarizzazione». Ma anche chi, come il popolare

Guido Bodrato, ha sostenuto apertamente quella stagione, tiene a distinguere: «A cominciare dalla differenza tra la politica di unità nazionale, che era la nostra, e la strategia del compromesso storico, che fu del Pci». Perché? «Se Violante - dice il direttore de *Il Popolo* - fa autocritica rispetto alla sua interpretazione del compromesso storico, posso anche capire. Altrimenti no, e mi sorprenderebbe la rimozione della condizione di necessità della solidarietà nazionale: non solo economiche e sociali. Dimentichiamo che erano negli anni di piombo e che si arrivò a uccidere Aldo Moro perché, con Berlinguer, aveva chiaro il senso del passaggio verso equilibri più avanzati? Possiamo discutere del perché la risposta politica non fu poi conseguente a quella sfida, ma non se abbia prodotto un crack nella democrazia. Semmai, è vero il contrario: ha consentito la tenuta della democrazia, sia pure di una democrazia ancora da portare a compimento».

Se c'è, l'errore, qual è e quando è cominciato? Giglia Tedesco, che da comunista in quella stagione credette, non ne nasconde i limiti ma non ne accantona i pregi: «Quella politica era l'atto concreto con cui sceglievamo la via della democrazia. Non era ancora netta la concezione della democrazia dell'alternanza. Ma se questo è il problema che resta aperto, discutiamone, pure di quegli anni, per capire però a che punto è cominciata l'involutione e da dove ripartire per innovare fino in fondo».